

## LA SINISTRA SULLA STRADA DEL CORPORATIVISMO SOCIALE, CULTURALE ED ISTITUZIONALE: RIFLESSIONI IN CONTINUITA' CON L'ASSEMBLEA OPERAIA NAZIONALE ORGANIZZATA DALLO SLAI COBAS DI POMIGLIANO IL 17 SETTEMBRE

Il manifesto del 22 settembre nell'articolo intitolato "Declino della politica di lotta e di governo" riprende sinteticamente alcune argomentazioni che sono diventate ormai dei luoghi comuni negli ambienti della "sinistra", dei movimenti, dei centri sociali e di settori rilevanti dell'estrema sinistra.

La matrice di queste opinioni è di tipo liberale per quanto vengano formulate in forma critica e re-indirizzate contro un avversario che, svuotato di concreti caratteri e contenuti relativi ai rapporti di classe e di dominio politico, finisce per assumere una natura astratta, fantasmatica e totalizzante. Si va così dal mercato globalizzato onnipresente e capace di plasmare nel profondo coscienze e comportamenti, ai centri della finanza internazionale in grado, con veloci decisioni monetarie di decidere sulla vita e sulla morte dei vecchi stati nazione e degli obsoleti sistemi democratici, sino al capitale trans-nazionale che azzerava la capacità e possibilità di resistenza e di lotta della residuale classe operaia.

Tutto questo mentre le categorie adottate, costruite sulla base di sintesi sociologiche ed economiche grossolanamente empiriche, selezionano e fissano arbitrariamente la superficie del Reale andandone a fissare apologeticamente singoli aspetti, lati e rapporti, approdando così ad una piena corrispondenza accordo con il senso comune di ceti intellettuali e ambienti "militanti" della sinistra, che le sancisce feticisticamente come verità indiscutibili. Ne consegue la scomparsa, nel linguaggio teorico e quindi nella possibilità stessa del pensiero e della coscienza, di rapporti fenomenici che rimandano viceversa direttamente ed imperiosamente alle contraddizioni di fondo dell'attuale fase del capitalismo imperialista e dell'antagonismo di classe.

Neo-liberismo, post-fordismo, fine degli Stati nazione, esaurimento delle grandi narrazioni ideologiche con il relativo presunto venir meno della possibilità stessa di una visione organicamente rivoluzionaria del mondo, vengono così a coniugarsi con la tesi, ripresa direttamente da un liberalismo parafascista, del carattere totalitario delle esperienze del Movimento Comunista Internazionale relative ai primi 50 anni del secolo scorso. In un simile quadro l'armamentario pseudo-filosofico del post-modernismo, le cui radici nella "cultura" ultrareazionaria e nazista vengono accuratamente nascoste, viene ripreso e riproposto nei suoi nuclei di fondo in funzione pseudo-critica, in un ottica che si presenta come conflittualistica, libertaria ed anarchiceggiante.

L'articolo del manifesto del 22 settembre si muove dentro questa "cultura politica" per andare poi a porre il quesito del "Che fare?". La risposta data nell'articolo si pone per altro al servizio di operazioni politiche, culturali e sociali, che risultano allo stato attuale già in atto, pur a livello embrionale.

La tesi portante dell'articolo in questione è che, a livello globale, ma certo il tutto è segnato da uno sguardo rivolto specificamente all'Europa, o meglio, all'Italia, si è assistito al "declino della politica", intesa nel senso di un venire meno di una "grande politica", quella che si dichiara dotata di indirizzi, capacità e possibilità egemoniche e di un punto di vista universalistico. Questo sia sul versante della capacità dei governanti di governare sulla/nella società, sia sulla possibilità per i governati, in primo luogo cioè per la classe operaia, di presentarsi come portatori di un punto di vista e di una prospettiva egemonici ed universalistici di radicale cambiamento sociale. Nell'articolo si esplicita subito che però, queste due forme della "grande politica" risultavano indissolubilmente connesse, con la conseguenza che l'attuale "declino della politica" si traduce nella crisi/dissoluzione di entrambe le prospettive. Il nesso tra quelle due forme della "grande politica" sarebbe stato dato dal fatto che la stessa propensione ad opera dei governanti, indirizzata all'egemonia sulla/nella società, avrebbe aperto spazi e garantito condizioni e rapporti tali che i governati arrivavano a poter promuovere e sviluppare, nel conflitto sociale e politico, la propria prospettiva egemonica anticapitalistica.

Si tratta di una tesi tutt'altro che nuova o originale per quanto si cerchi un linguaggio accattivante per proporla. I grandi partiti politici popolari, le grandi narrazioni ideologiche, i sistemi democratici, ecc. potevano reggersi sulla base di un patto sociale che trovava nella "socialdemocrazia" il modello di riferimento privilegiato e che lungi dal pacificare il conflitto politico e sociale lo avrebbe anzi stimolato aprendo così la strada anche a possibilità di cambiamento radicale. Le basi di tale "patto sociale" erano, in linea con tale lettura, evidentemente rappresentate dal fordismo e dallo Stato keynesiano. Questa tesi portante dell'articolo del manifesto parte dall'assioma dell'identificabilità tra egemonia e costruzione del consenso a livello di massa. Si tratta di un assioma che in realtà è un cardine della teoria politica di destra, sancita sul piano pseudo-filosofico anche dal post-modernismo. La sostanza è che si provvede, in tal modo, a negare la distinzione tra la natura democratica, progressiva, universalistica e realmente rappresentativa di larghi strati di massa, rappresentata dalla costruzione e dall'esercizio dell'egemonia (anche quando l'egemonia è esercitata dalla stessa borghesia) e la natura reazionaria in funzione del dominio di classe rappresentata invece dalle strategie di costruzione del consenso messe in atto dal capitale dagli inizi del secolo scorso. Tali strategie, per quanto attiene a tale prolungata fase tutt'ora perdurante, vengono fatte rientrare da Gramsci nella categoria della "rivoluzione-passiva. In tale categoria rientrano sia le varianti come quella rappresentata dal ventennio fascista, sia quella rappresentata dal riformismo-reazionario relativo al modello "socialdemocratico" o, tradotto, nel linguaggio di moda nella sinistra attuale, relativo al modello fordista-keynesiano.

Quello che l'articolo del manifesto spaccia come "grande politica", "politica democratica", "punto di vista universalistico" ossia come egemonia dei governanti sui governati, e dei governati sui governanti, non è stata altro che una variante "passivo-rivoluzionaria" del dominio-dittatura del capitale sulla classe operaia e sugli strati popolari. Quindi nessun universalismo ma, semmai, "universalismo strumentale" che rimanda, sempre nel linguaggio gramsciano, ad un effettivo settarismo-corporativo del capitale e dei vari strati borghesi e piccolo-borghesi privilegiati.

Con una prima sintesi si può quindi sostenere che quello che il manifesto spaccia come "declino della politica", non è altro che l'espressione di una fase di ristrutturazione e di mutamento della forma dello Stato del capitale che non si può leggere disgiuntamente dall'accentuazione della competizione che segna oggi le dinamiche politiche, sociali e culturali, di larghi strati sociali borghesi e piccolo-borghesi, e che si accompagna necessariamente ai processi di ristrutturazione dell'economia capitalistica sia su scala globale, sia nei vari paesi imperialisti, caratterizzati dall'ineguaglianza dello sviluppo e quindi da diverse prospettive e possibilità.

La ricercata identificazione e confusione tra "egemonie" e "strategie di costruzione del consenso di massa" opera però non solo sul lato dei versante delle "politiche di governo", ma anche su quello relativo alle supposte politiche egemoniche attribuite, nel contesto del "fordismo" e dello "stato keynesiano", alla classe operaia. Qui sono due le mistificazioni di fondo. La prima viene operata mettendo in un unico calderone, relativo alla "prospettiva egemonica per un cambiamento radicale", dimensioni ideologiche, politiche, organizzative, opposte ed inconciliabili: da un lato le strategie riformistico-reazionarie ("socialdemocratiche") di dominio sulla classe, dall'altro i tentativi di andare a costruire un'autonomia ed un'indipendenza della classe come possibilità di egemonia del proletariato e degli interessi popolari sulla strada dell'anticapitalismo e della rivoluzione. La seconda mistificazione è quella di presentare come "politica egemonica" proveniente dalla classe operaia l'iniziativa subordinata, succube, incanalata e deviata, dei settori operai e degli strati popolari assoggettati alle strategie del riformismo-reazionario. Ovviamente si tratta di una mistificazione che presenta tutta la sua funzione ed attualità politica, nel momento in cui opera per usare le dinamiche conflittuali della classe operaia, pur definita come residuale, al fine di subordinarle agli interessi, alle politiche, ed ai progetti di ceti politico-intellettuali e di strati e classi sociali che oggi sono costrette a lottare a tutti i livelli per mantenere e migliorare le proprie posizioni nei processi di ristrutturazione dell'economia e dello Stato.

L'articolo del 22 settembre si incentra sul tema del "declino della politica". Dopo aver tratteggiato la politica come "politica-egemonia", ed abbiamo visto come e con quali implicazioni e mistificazioni, l'articolo prosegue illustrando come tale presunto "declino" risulterebbe un portato dell'avvento del neo-liberismo e del post-fordismo con le relative conseguenze sul piano della frammentazione sociale, dell'abbattimento dello Stato sociale e del venir meno della possibilità di una lotta sindacale vincente. Fine della possibilità di un'effettiva lotta sindacale a causa della sproporzione dei rapporti di forza, dell'esito delle delocalizzazioni e della "cornice nazionale" obsoleta del conflitto. Fine, anche, degli Stati nazione, dei sistemi democratici, dei grandi partiti e delle ideologie. La politica si sarebbe così ridotta a funzione tecnico-amministrativa dell'economia, i partiti

avrebbero abbandonato la ricerca del consenso tra le masse per incentrarsi sulla ricerca del consenso nel mondo imprenditoriale. Il tutto mentre l'universalismo solidaristico venendo meno avrebbe lasciato il campo all'interesse privato ed ai "comportamenti plasmati dal mercato".

Si tratta di una visione che, dietro la facciata critica, risulta profondamente apologeta del capitalismo-imperialistico. Un'apologia che però si sostanzia in indirizzi volte a promuovere, nell'iniziativa sindacale, politica e culturale, il conflitto in funzione dell'emersione di una certa configurazione della forma statale.

L'apologia del capitale effettuata attraverso l'enfatizzazione del potere della finanza e del mercato globale, capaci di sancire "la fine della politica e delle ideologie", di dettare legge a proprio piacimento sugli stessi "obsoleti stati nazionali", di risultare in grado di "plasmare coscienze e comportamenti di massa", è una visione totalizzante che dà vita, fantasmaticamente, ad un capitalismo onnipotente ed onnipotente. Questa impostazione, se da un lato pone, notoriamente, in forma scettica e depressiva l'interrogativo di fondo circa l'effettiva possibilità di un'effettiva alternativa rivoluzionaria complessiva, dall'altro autorizza e legittima solo un approccio minimalista, movimentista, intellettualista, settorialistico ed anarcheggiante, al problema della ribellione.

Questo mentre si traduce anche nella produzione di logiche, metodologie e linguaggi che rendono "invisibile" e quindi "inesistente" per la comune coscienza intellettuale dell'odierna sinistra, i rapporti e gli antagonismi di classe nella loro connessione con le ristrutturazioni passivo-rivoluzionarie degli apparati statali e delle "società civili" borghesi reazionarie (intese gramscianamente come dimensione degli Stati del capitale) e, soprattutto, nella loro intima connessione con il declino irreversibile e crescente del capitalismo nella sua fase imperialista.

Questa "esclusione" sembra mirare a delegittimare (giungendo alla sotterranea criminalizzazione sul piano etico con l'accusa di "totalitarismo") la questione della centralità della lotta di classe e, con questo, appare anche volta a togliere apriori senso alle questioni di fondo sia della costruzione di un partito e di un sindacato caratterizzati dalla direzione operaia, sia di quella della formazione di un effettivo universalismo teorico e culturale legato alla prospettiva della lotta per l'instaurazione di un nuovo Stato.

L'apologia del "capitalismo globale" si accompagna allo svuotamento del concetto stesso di capitale inteso come Modo di Produzione fondato sullo sfruttamento del lavoro salariato. Inteso quindi come un sistema di produzione che dall'inizio del secolo scorso ha iniziato a incamminarsi, tra crisi, rivoluzioni e guerre mondiali, lungo il ramo discendente della propria vita economica e sociale sino ad arrivare oggi, ormai da più di 40 anni a questa parte, a fondersi con una perdurante crisi economica in, uno stato generale di decomposizione. Un sistema privo di qualsiasi possibilità e capacità espansiva il cui sviluppo tecnico-produttivo è comunque sempre più ristretto dal basso tasso di sviluppo del saggio di profitto. Un sistema costretto a continui processi di ristrutturazione in cui gli elementi di sviluppo che si danno parzialmente e relativamente, sono ben lungi dal risolverne la situazione complessiva.

Non solo per almeno i 5/6 dell'umanità tutto ciò significa, ad ogni livello, continua e crescente devastazione della situazione politica, sociale e culturale, ma anche negli stessi paesi "capitalistici sviluppati", le ristrutturazioni economiche e statali peggiorano in modo sempre più profondo le condizioni dei lavoratori salariati e degli strati popolari. In paesi come l'Italia, che risultano essere degli imperialismi secondari, o marginali, a causa degli esiti particolarmente regressivi dei propri specifici processi di formazione economica e politica, le ristrutturazioni significano solo percorrere una strada che per la maggioranza della popolazione non ha, nel breve-medio periodo, alcuna via d'uscita e che lascia invece intravedere sempre più pesantemente l'abbattimento, a tutti i livelli, delle condizioni di vita e di lavoro, l'affermazione di nuove forme di saldatura ed integrazione tra liberalismo e nazismo ed il coinvolgimento crescente nella guerra imperialista.

Viceversa, per una minoranza della popolazione, che anche in un paese come l'Italia non è certo numericamente insignificante, le ristrutturazioni pongono al centro il problema della salvaguardia dei redditi, dei profitti e dei privilegi, attraverso la lotta per l'accaparramento di quote del reddito nazionale. Cosa che avviene soprattutto tramite i svariati sostegni e contributi alle imprese oppure attraverso gli incarichi ed impieghi professionali e la redistribuzione dei posti di privilegio e di potere dell'economia e dello Stato. Basti pensare al gigantesco apparato burocratico-amministrativo-militare ed all'estensione quantitativa degli strati privilegiati legati alla costruzione del consenso, per non parlare della smisurata massa parassitario-burocratica degli organismi e delle istituzioni della "società civile": dai partiti, ai sindacati, dall'apparato della Chiesa ai

settori dei servizi sociali privatizzati -ma comunque sempre sovvenzionati dallo Stato- , dai settori del No profit, alle miriadi di organismi culturali, ricreativi, associazionistici, sportivi sovvenzionati dalle istituzioni, sino al mondo del giornalismo, dello spettacolo ed in generale del personale intellettuale legato ai mass media).

A qualsiasi livello della società sussiste oggi un intreccio indissolubile tra economia capitalistica, politica ed ideologia (costruzione del consenso sulle masse) nel quale, con l'acutizzarsi delle contraddizioni economiche ed all'interno dei processi di ristrutturazione, si accentua anche la pressione politica, economica e sociale su ampi strati borghesi e quindi si dispiega la lotta per la redistribuzione del potere tra le varie classi e frazioni di classe reazionarie, borghesi e piccolo-borghesi, contro il proletariato e gli strati popolari.

Questa lotta prevede proprio anche il costante tentativo, da parte di tutte le classi reazionarie, grandi e piccole, di approntare strategie di costruzione del consenso capaci di realizzare il coinvolgimento e la mobilitazione (dalla protesta razzista, alle manifestazioni populiste e nazionaliste, dagli scioperi e dalle lotte del sindacalismo confederale, alle iniziative di certi settori del sindacalismo di base, dei movimenti e dei centri sociali) dei settori operai e popolari contro i loro interessi fondamentali, contro la costruzione dei loro organismi politici e sindacali e contro ogni prospettiva, punto di vista, filosofia e "grande narrazione", volta all'instaurazione di uno Stato realmente democratico e popolare sulla strada del socialismo e del comunismo.

Ed è questa la linea di demarcazione fondamentale a sinistra, se collocarsi, per quanto conflittualmente e magari anche radicalmente nelle forme di lotta, all'interno dei processi di ristrutturazione e rafforzamento dello Stato e della società civile reazionaria, oppure se decidere di stare dalla parte della classe operaia e delle masse popolari, fuori e contro questi processi a sostegno dell'autonomia e del primato della classe operaia nella lotta per la costruzione di un blocco egemonico e di potere della maggioranza della popolazione. Se si deve parlare del "Che fare?" come sostiene appunto l'articolo del 22/09 riguardo alla questione dello situazione e della prospettiva della sinistra, è da questa linea di demarcazione che è necessario partire.

L'articolo del quotidiano "il manifesto" imposta la questione del "Che fare ?" in questi termini: si tratta di ricostruire la sinistra attraverso l'organizzazione della rappresentanza di una società in frantumi a causa del neo-liberismo e del post-fordismo in un quadro di declino della politica e di generalizzazione dell'ottica volta al perseguimento dell'interesse privato. Il riferimento è alla necessità di un nuovo universalismo che renda possibile pensare "un nuovo mondo" in quanto capace di rappresentare soggetti politici e sociali anche molto diversi e di costituire così una base per "un fronte vastissimo". Rispetto ai contenuti di tale "universalismo" non si va oltre l'indicazione della necessità di porre al centro la questione della crisi ambientale del pianeta e della relativa, presunta, insostenibilità di un sistema economico fondato su un "capitalismo globale" operante, in forma incrementale, nella produzione di merci.

In effetti la questione ecologica, per quanto enfatizzata nell'articolo, sembra solo un elemento di "programma", rispetto alla questione generale avanzata della "ricostruzione della rappresentanza della sinistra". Che cosa significhi "nuovo universalismo" al servizio di un "nuovo mondo possibile" lo si comprende meglio quando, nell'articolo, si passa alla proposta politico-operativa. Qui si dichiara apertamente che è necessario chiudere una fase "movimentista" e passare alla costruzione di forme stabili di organizzazione della rappresentanza, forme che si ritiene debbano consistere in organismi ed istituzioni. Rispetto a tale necessità bisognerebbe assumere da subito un ruolo costituente attraverso la definizione e l'approvazione di regole, leggi e statuti. Così formulata, ogni istituzionalizzazione sembrerebbe utile allo scopo, dall'infame proposta di legge d'iniziativa popolare sulla Carta dei Diritti della CGIL, alle liste civiche alla De Magistris, dagli accordi, spesso sottobanco, tra ampi settori del sindacalismo di base e l'ultrareazionario M5S, alla sottoscrizione da parte della maggioranza dei sindacati di base dell'accordo liberticida del 10 gennaio 2014, dalle fallimentari e reazionarie ricostruzioni del "partito comunista" ripetutamente poste in atto da spezzoni e residui del PRC e del PdCI, per arrivare alle parole d'ordine dell' "unire i movimenti" e, al di là dell'apparenza, ma in piena sintonia con tale spirito, dell' "unire le lotte".

La proposta del manifesto nelle sue linee generali, evidentemente è solo una e rimasticatura di un orientamento ormai diffuso nell'ambito della sinistra politica residuale, della "sinistra sindacale", dei "ceti politici ed intellettuali dei movimenti", di ampi settori dei "centri sociali", del "sindacalismo di base" e dell' "estrema sinistra". Si tratta dell'idea per cui il pluralismo competitivo tra i vari soggetti di una tale "sinistra", connotati per definizione dalla particolarità degli interessi sociali, dei punti di vista e di programma, debba diventare capace di generare una prassi costruttiva, non solo comune, ma anche maggiormente efficace e

quindi “regolamentata” e caratterizzata da una dimensione più “istituzionale”, ossia sufficientemente “centralizzata”.

La frantumazione e decomposizione di una tale “sinistra”, che non fa altro che riflettere il carattere particolaristico, settorialistico e settario-corporativo, dei vari “soggetti”, non solo non diventa così oggetto di un’analisi e di una critica radicale, ma viene anzi ribadita come una base di partenza, presentata quindi come il vero presupposto da cui ripartire. Non si tratterebbe cioè di fare piazza pulita di gruppi sociali e ceti intellettuali, di concezioni, e pratiche che hanno contribuito negli ultimi decenni a peggiorare e devastare le condizioni di vita e di lavoro della classe operaia e delle masse popolari e che hanno operato per ostacolare qualsiasi sviluppo di una soggettività politica e sindacale di classe e di una filosofia/ideologia complessiva legata alla prassi politica proletaria e rivoluzionaria. Al contrario! Per “il manifesto” bisogna saper mettere insieme tutte le particolarità di cui sarebbe riccamente portatrice la sinistra.

L’universalismo che così si popone non è altro che il falso universalismo del prendere “ciò che accomuna o può accumunare” e che continua a perseverare sulla scia della “filosofia” del post-moderno. Filosofia falsa e superficiale che si traduce inevitabilmente in una prospettiva di piccola politica e di piccola diplomazia, volta alla costruzione di un sistema stabile di “equilibrio-passivo” (Gramsci) tra le varie forze portatrici di interessi sociali e politici particolaristici e mediamente parassitari dove gli accordi e le decisioni passano attraverso una superficiale e pragmatistica definizione di rapporti di forza tra i vari soggetti che non hanno alcuna corrispondenza reale con gli interessi e le necessità e priorità fondamentali dei lavoratori salariati e degli strati popolari. Questo falso ed astratto universalismo, che spaccia il generico ed ipotetico “comune” come un “vero universale”, dovrebbe rappresentare il punto di partenza per ridare speranza, coscienza e volontà di lotta ad un fronte sociale, che si dice “potrebbe essere vastissimo”.

Al contrario, l’unico universalismo reale ed effettivamente possibile, è oggi quello rappresentato dalla prospettiva rivoluzionaria politica, sociale e culturale di classe. Solo il proletariato, che subisce e regge il peso dell’estorsione del plusvalore, è in grado di farsi portatore di un punto di vista capace di superare, nella lotta per rovesciare il sistema economico e politico del capitale, qualsiasi interesse particolaristico, e quindi di costruire una filosofia ed un’etica coerente con la lotta contro ogni forma di corruzione, di settorializzazione, di corporativizzazione, le quali si pongono, oggi più che mai, non al di fuori dello Stato del capitale, ma al suo interno e quindi all’interno dei suoi processi di ristrutturazione. Il punto è che questa “sinistra” muovendosi all’interno dei processi di ristrutturazione dello Stato, ne segue, lo voglia o meno, la traiettoria liberal-fascista, trasformandosi e decomponendosi molecolarmente in senso corporativo ed assumendo conseguentemente una forma sempre più reazionaria e nazionalistica ( per es. l’adesione, per quanto riguarda l’Italia, di USB, di sindacalisti alla Cremaschi, di residui delle forze della sinistra ex-parlamentare, di vari economisti “marxisti”, insieme a forze palesemente rosso-bruniste al “III forum internazionale No Euro” svoltosi nelle scorse settimane a Chianciano Terme ).

Slai Cobas Trentino 27/09/2016